



SCHEDA SPETTACOLO: Santo Genet



Di **Armando Punzo e Jean Genet**

Regia di **Armando Punzo**

Cast I **Detenuti-Attori Della**

Compagnia Della Fortezza

Una Coproduzione **Carteblanche,**
Tieffeteatro e Volterrateatro

Recensione di: *Claudia Cannella*



«Il solo luogo in cui costruire un teatro è il cimitero. La scena è un luogo prossimo alla morte dove ogni libertà è concessa». Pastrano nero, lunghe ciglia finte e collier di rose, Armando Punzo cita *Il funambolo* di Jean Genet nel cortile del carcere di Volterra trasformato in un bianchissimo cimitero dalle forme neoclassiche, luogo dove inizia e finisce un rito d'amore e di morte dalle mille stratificazioni di senso. Forse troppe. Lo studio dell'anno passato sull'universo dell'autore francese, che del resto molto scrisse durante gli anni di detenzione, è stato ribattezzato sinteticamente *Santo Genet* e ha raggiunto una sua magmatica forma. E ancora un'altra ne assumerà nella tournée invernale all'esterno del carcere. A Volterra però è sempre un'altra cosa, anche se ormai questo "rito laico" si è trasformato in un evento mediatico con molti, troppi fotografi, che usano i loro teleobiettivi come armi contundenti, e un pubblico un tantino radical chic molto, troppo compreso nel ruolo.

In questo spettacolo, in particolare, fondamentale diventa il paradosso della scena come luogo di "libertà" perché prossimo a una morte che, dato il luogo, assume subito la valenza di "morte civile". Tra santità e dannazione, gli attori-detenuti si fanno quindi officianti di un rito sacro e profano, in cui il bianco geometrico e abbacinante del fuori entra in cortocircuito con il dentro, tutto specchi e velluti e altarini, ricavato dalle celle del piano terra. Lì, in quella sorta di bordello governato da degrado e bellezza, si consuma la parte centrale dello spettacolo. È un percorso libero tra i fantasmi di tanti personaggi genettiani di cui gli attori recitano frammenti riconducibili tematicamente a quel «ognuno uccide ciò che si ama», verso di Oscar Wilde reso immortale dalla canzone interpretata da Jeanne Moreau nel fassbinderiano *Querelle de Brest*. Forse il testo

dominante, ma ci sono anche *Nostra signora dei fiori*, *Le serve*, *I negri*... Con un'estetica molto queer, che oscilla tra Jean-Paul Gautier e David LaChapelle, incontriamo marinai, maitresse, omosessuali infelici, un cardinale vizioso, delle geishe, un Papa nero, un San Sebastiano in una latrina a cui infliggere ferite con un rossetto, una Madonna velata, una sposa in una teca, ambigui ufficiali. Sono incontri potenti e conturbanti, anche se non privi di un certo compiacimento estetizzante, che procede per un barocco accumulo di segni. Come i molteplici finali (il valzer, la processione verso l'esterno, le parole del generale nero e quelle di Punzo, il lancio di fiori in cui viene coinvolto il pubblico) che sembrano voler prolungare all'infinito quel gioco di specchi tra dentro e fuori, vita e morte, realtà e finzione, noi e loro. Forse un invito dolente a non dimenticarli.

